

www.booktribu.com

Valerio Varesi

LE IMPERFEZIONI

Proprietà letteraria riservata
© 2025 BookTribu Srl

ISBN 979-12-5661-149-2

Curatore: Eliselle, Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2007

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Ci sono romanzi che non si limitano a raccontare una vicenda, ma aprono squarci sul nostro modo di vivere, sulle debolezze che cerchiamo di nascondere e sulle crepe attraverso cui la realtà ci mette alla prova. *Le imperfezioni* di Valerio Varesi è uno di questi libri.

Tutto prende avvio da un episodio banale: un portafoglio sottratto in un bar, un gesto minimo che si dilata fino a mettere in crisi certezze, relazioni, identità. È attraverso questa sottrazione che il protagonista, Fernando Savani, giornalista disilluso, entra in un labirinto di specchi: ciò che accade agli altri riflette qualcosa di sé, e il confine tra osservatore e osservato si fa sottile, quasi impercettibile.

La forza del romanzo non risiede soltanto nella tensione narrativa, ma nella capacità di Varesi di trasformare un fatto di cronaca in un'indagine morale. L'autore ci guida dentro un mondo in cui la fragilità non è un difetto da correggere, ma il tratto autentico dell'essere umano. Le "imperfezioni" non sono soltanto quelle dei personaggi, ma quelle che tutti portiamo con noi: esitazioni, paure, mancanze di coraggio.

Pubblicato in passato da Frassinelli, questo libro uscito dal catalogo torna oggi a nuova vita editoriale. E non potrebbe essere altrimenti: ci sono opere che non vanno relegate in un cassetto o dimenticate, ma devono essere riscoperte e valorizzate, perché hanno ancora molto da dire a chi legge. *Le imperfezioni* è una di queste: un romanzo che continua a interrogarci, a inquietarci e a illuminarci con la sua attualità.

La scrittura asciutta e intensa di Varesi restituisce atmosfere sospese, dove la casualità degli eventi diventa rivelazione. Il romanzo ci ricorda che non esiste davvero un equilibrio stabile: basta un dettaglio, un gesto minimo, per incrinare l'immagine che abbiamo costruito di noi stessi.

Leggere *Le imperfezioni* significa accettare di specchiarsi in questa fragilità, e scoprire che la letteratura può essere, ancora una volta, il luogo in cui le nostre domande più intime trovano eco e dignità.

Eliselle

*A Ilde e alle «ragazze» della Frassinelli
che mi hanno accompagnato
anche in questa nuova avventura*

Poteva essere stato solo lui. C'era solo lui. Del resto, tutto era capitato in pochi secondi. Il tempo di alzarmi dal tavolo, fare cinque passi verso il banco del caffè e rivolgere un cenno al cameriere. Mi piace prevedere gli eventi. Per questo intendevo pagare, uscire con un certo anticipo dal ristorante, prendere un taxi e arrivare all'appuntamento mezz'ora prima. Una sorta di ossessione da scacchista mi aveva portato a riordinare la borsa, infilarmi l'impermeabile ed estrarre il portafogli per posarlo sul tavolo. «Un'ingenuità», aveva affermato poco dopo con tono grave il proprietario del ristorante soppesandomi con lo sguardo, incerto se giudicarmi un insospettabile truffatore o uno sprovveduto. Alla fine, convinto dalle mie parole, doveva aver deciso di considerarmi in quest'ultima categoria. Ora so che aveva ragione: un metodico può essere solo uno sprovveduto. Se non altro per il fatto che è prevedibile, mentre il mondo è una sequela di casualità.

Il padrone mi guardava chiedendomi con gli occhi che cos'avrei voluto fare. Siccome ero assolutamente sbigottito, parlavo sottovoce, o forse sussurravo, al punto che l'uomo, posando i palmi sul bordo del tavolo, si era chinato in avanti per sentire meglio.

«Può essere stato solo questo signore», ho detto alzando un po' la voce.

Il proprietario ha sollevato lo sguardo girandosi lievemente a destra. A poco più di un metro stava seduto un tizio dall'aria distinta, vestito con eleganza. Poteva passare per un professionista, tanto il suo abbigliamento risultava impeccabile. Solo la barba di qualche giorno, già imbiancata qua e là, gli dava un che di trascurato, di sordido.

Malgrado l'uomo avesse sentito, non tradiva nessuna emozione e continuava a guardare di fronte a sé con indifferenza, tenendo in mano un bicchiere di grappa.

Allora il padrone si è chinato nuovamente verso di me e stavolta è stato lui a sussurrare per paura che l'altro sentisse: «Non posso accusarlo senza prove come non può farlo lei. Se vuole chiamo la polizia».

Il timore che accompagnava le sue parole mi ha spaventato. Indirettamente, mi aveva fatto intendere che dovevo sbrigarmela da solo. Ci ho riflettuto sopra. Se avessi chiamato la polizia avrei dovuto aspettare che procedesse con gli accertamenti e, se l'altro avesse insistito nel

negare, nemmeno un agente avrebbe potuto perquisirlo o impedirgli di andarsene. Nel frattempo l'appuntamento di lavoro sarebbe sfumato.

Nel locale eravamo rimasti solo io, l'altro, il proprietario e qualche cameriere che passava di tanto in tanto. I miei pensieri si attorcigliavano perdendo lucidità e scivolando verso la soluzione estrema di una colluttazione. Ma ciò presupponeva una sicurezza che scoprivo di non possedere. Non tanto nella mia forza fisica quanto riguardo le mie convinzioni. E poi, avevo il dubbio che l'altro, con la stessa abilità con cui mi aveva derubato, avesse fatto sparire il portafogli. Al danno si sarebbe aggiunta la beffa di una querela. E il proprietario del ristorante sarebbe divenuto il principale testimone d'accusa.

Così ho desistito e ho guardato ancora il padrone cercando di schiodarlo dalla sua neutralità. «Può essere stato solo questo signore», ho ripetuto a voce alta rompendo il silenzio del locale.

Tutt'e due ci siamo girati verso l'uomo accanto a noi, che continuava a rimanere impassibile.

«Sarà straniero», ha ipotizzato il proprietario con un tono a cavallo tra la domanda e l'affermazione.

L'altro continuava a guardare tranquillo di fronte a sé portando di tanto in tanto il bicchiere alle labbra con lentezza. Il suo atteggiamento mi appariva stupefacente. Così come mi sembrava stupefacente che un oggetto tanto familiare come un portafogli potesse improvvisamente cambiare padrone con un guizzo di mano. Non c'è niente di più personale che un portafogli: esprime nel contempo ciò che uno è e ciò che uno ha.

Il tempo stava passando e se n'erano andati già dieci minuti della mezz'ora di anticipo che mi ero preso. A quel punto mi ha sorpreso la voce del proprietario, abbastanza forte da suonare minacciosa: «Sono sicuro che si è trattato di uno sbaglio, che forse il signore ha scambiato il suo portafogli con quello che per un momento era stato posato qui...»

La sua frase, partita con decisione, s'era spenta repentinamente in una sospensione d'insicurezza. Tutto, del resto, appariva aleatorio. Non ero più certo di niente, mi sentivo sprofondare nella melma della finzione. L'altro, benché indirettamente accusato, non si scomponeva. Ci era vicino, ma sembrava a chilometri di distanza. Non si voltava nemmeno per osservarci, come se sapesse tutto di noi e non valesse la pena di prestarci attenzione.

«A volte», ha ripreso il padrone, «succede che qualcuno, per sbadataggine, prenda qualcosa di un altro scambiandola per sua. Sono sicuro che capita in buona fede e che anche in questo caso...»

Le sue frasi, ben udibili nella sala, si frangevano contro l'impenetrabile indifferenza dell'uomo, con cui sembrava impossibile comunicare. E più passava il tempo più scemava il tentativo di risolvere la questione a parole. Allora il proprietario mi ha rivolto un cenno sconsolato con il mento e chinandosi di nuovo mi ha sussurrato nell'orecchio: «Ma lei è sicuro che...»

Quella mezza domanda mi aveva atterrato, perché avevo pure colto un baluginio di diffidenza nella sua espressione. Dopotutto perché avrebbe dovuto credermi? Il mondo era pieno di teatranti della truffa e forse già pensava che io e l'altro fossimo d'accordo. Così lui ha insistito: «Chiamo la polizia?»

Non gli ho risposto. Sapevo che l'unica soluzione era alzarsi e spezzare l'apatia di quel tizio prendendolo per il bavero. Ciò che sarebbe accaduto dopo non lo sapevo ed era proprio questo a trattenermi. Poteva avere una pistola o un coltello. Ma non erano le armi o i pugni a farmi paura, bensì quel che poi avrei pensato di me, o che non avrei più pensato di me. Una forma di vigliaccheria, ma non di quella tradizionale: certe volte i sentimenti prendono le vie più tortuose. Così sono rimasto al mio posto, ma qualcosa tradiva la mia irrequietezza e allora il padrone è intervenuto fra noi precipitosamente, con voce ruzzolante: «Su, signori, non mi sembra che ne valga la pena. Chiudiamo questo equivoco e...»

Come le altre volte, la sua voce si è spenta sulle ultime sillabe. Lo sguardo assente, ma nel contempo sicuro dell'uomo troncava i ragionamenti abbattendone i presupposti. Quel che sembrava lampante era solo la sua sicurezza contrapposta alla mia titubanza. Ho fatto l'atto di alzarmi in piedi, ma il proprietario mi ha lanciato uno sguardo ammonitore. Non è stato quello a farmi desistere, quanto il timore che l'altro se ne andasse senza che lo potessimo trattenere. Era un'ipotesi che da qualche secondo incombeva sulla mia rabbia: avevo lo stesso potere di un ostaggio.

Era passato un quarto d'ora dal furto e la situazione si era ingarbugliata più di prima. L'uomo continuava a bere la grappa a piccoli sorsi guardando di fronte a sé con aria assorta. Io tenevo gli occhi su di lui senza avere il coraggio di affrontarlo. Il padrone stava fra noi agitato e sospettoso.

«L'unica possibilità è chiamare la polizia», ha ribadito parlandomi all'orecchio.

«Quando si accorgerà che lei si allontana per telefonare, scapperà e non lo rivedrò più», ho replicato e, nel dirlo, quella prospettiva mi è apparsa

come salvifica. Liberarmi di quell'uomo era ciò che desideravo maggiormente in quel momento. Ma arrendermi così passivamente significava abdicare alla mia dignità. Sia che mi fossi azzuffato con lui, sia che finissi con il rinunciarci, mi avrebbe oppresso il pensiero di scoprimi differente da come mi ero sempre ritenuto. Allora ho fatto cenno al padrone di non muoversi e la scena è ritornata quella di un presepe. Poi ho guardato l'orologio: avrei fatto ancora in tempo a giungere all'appuntamento se avessi potuto prendere un taxi dopo aver recuperato il mio portafogli. Possibilità solo teorica. La realtà era che non avevo un soldo e a piedi non sarei mai arrivato in tempo. Queste consapevolezze, l'essere squattrinato e l'aver mancato l'impegno di lavoro, hanno proiettato in me un primo fotogramma di rovina.

Osservavo l'uomo di profilo. Aveva lineamenti regolari e solo il mento risultava troppo pronunciato dandogli una vaga aria da pellicano. Mi pareva assorto, ma più passavano i minuti e più scorgevo nel suo atteggiamento di noncuranza un segnale di progressivo disprezzo. Aveva certamente in tasca i miei soldi e non sentiva nemmeno l'urgenza di eclissarsi. Al contrario, mi sfidava sfoggiando una silenziosa tracotanza. Fosse fuggito, m'avrebbe concesso l'onore delle armi riconoscendomi capace di mettergli paura. In quel modo, invece, mi annichiliva secondo dopo secondo. Percepivo il fuoco lento della vergogna consumare la considerazione di me stesso che possedevo fino a mezz'ora prima.

Stavo scattando in piedi, ma mi ha fermato ancora la voce del proprietario del ristorante. Questa volta aveva una cadenza di supplica come un dolente canto di chiesa. «Cosa le costa chiarire tutto? Le assicuro che io e il signore lo considereremo un equivoco. Anzi: siamo sicuri che si tratta di un equivoco.»

Solo in quel momento l'uomo ha accennato lievemente verso di me girandosi appena, ma con uno sguardo sghembo che non mi ha messo a fuoco e mi ha scavalcato posandosi molti metri dietro, dove la sala cominciava già a calare nella penombra. Era forse lì che mi collocava mentalmente, tra l'indistinto. Come se io fossi stato dipinto sul muro e lui potesse cancellarmi a pennellate di nero. Sentivo i polsi e le caviglie pulsare in un fremito d'azione. Ho mandato al diavolo il padrone che ancora mi faceva cenno di pazientare, e ho fatto per alzarmi di scatto. Ma un piede si è impigliato nella gamba del tavolo e sono così riprecipitato sulla sedia. Quando mi sono districato e ho alzato gli occhi, l'uomo era già in piedi e da una sorta di graffa stava staccando una banconota per gettarla sul tavolo. Poi si è guardato intorno senza fermare gli occhi su di

me, si è riassetato la giacca e ha assunto un'aria trionfante restando fermo per qualche istante in mezzo al locale. Non ero riuscito nemmeno a precederlo alzandomi per primo. Ero sicuro che aveva studiato apposta il momento per anticiparmi di quel tanto che bastava a ribadire la mia posizione di gregario.

«Adesso chiamo la polizia», ha sussurrato il proprietario del ristorante mentre l'altro si avviava tranquillamente verso l'uscita.

«Non penso che sia più utile ora di prima», gli ho ribattuto avviandomi a mia volta.

Quando ho lasciato il locale per seguire chi mi aveva derubato, e siamo rimasti soli sotto i portici già scuri nel precoce tramonto autunnale, ho capito che stava per cominciare una specie di duello. Mi ci avviavo con rassegnazione, benché il pensiero mi inquietasse. Mi spaventavano la sicurezza di quell'uomo, il modo in cui aveva saputo dominarsi e dimostrarsi superiore. Ma mi spaventava anche l'inoltrarmi in un'esperienza senza regole, una specie di ordalia nella quale si vince o si perde. Uno scontro all'ultimo sangue per il quale non mi sentivo attrezzato. Ero abituato a firmare articoli di giornale. Non conoscevo i destini che quegli articoli cambiavano. E nemmeno mi ricordavo gli autori di quelli che avevano cambiato il mio. Tutto succedeva escludendo il confronto diretto, per una frammentazione di cause nessuna delle quali determinante presa in sé così da salvare la coscienza di tutti.

Ora, invece, nel quieto inseguimento, mi sentivo la stessa paura di un soldato poco prima di un assalto. Eppure tutto assomigliava a una passeggiata serale. L'uomo camminava lentamente, tenendo le mani per metà infilate nelle tasche del paltò con movimenti che trasmettevano contemporaneamente un'idea di forza ed eleganza. Mi accorgevo che gradatamente, mio malgrado, cominciavo ad ammirarlo. Non si voltava mai.

Io non lo perdevo di vista mantenendomi a una decina di metri, fermandomi quando lui si fermava senza mai avvicinarmi troppo. E tuttavia quella sorta di bighellonare rappresentava un altro punto a suo vantaggio. Lui continuava a offrirmi la possibilità di affrontarlo in una resa dei conti che avrebbe spezzato quell'indugiare, ma io non trovavo il coraggio di fermarlo mettendolo alle strette. Di nuovo mi sentivo irritato dai dubbi. Pensavo che fosse una trappola. Forse l'uomo aspettava solo che lo fermassi, che gli mettessi le mani addosso, per attirare l'attenzione e accusarmi. In quel modo mi avrebbe definitivamente tolto di mezzo.

L'ho lasciato proseguire, rodendomi dentro e rimandando di continuo il momento dell'azione. Sono passati in questo modo quindici minuti tra le vie del centro. Mi menava in giro mentre dentro di me cresceva la vergogna. E quel girovagare strideva con tutto ciò che avrei dovuto fare in quel pomeriggio che si annunciava pieno di incontri. Avevo compromesso il lavoro e ora, sentendomi stanco di camminare a vuoto, dovevo confessare a me stesso di non avere coraggio né carattere.

La vergogna mi ha allora spinto ad agire. Ho lasciato che l'uomo percorresse ancora qualche centinaio di metri fino a un incrocio. Lì si sarebbe fermato e lì l'avrei affrontato. Ho accelerato il passo per raggiungerlo, ma un attimo prima che gli arrivassi alle spalle, ha deviato dal marciapiede verso la strada dov'erano in sosta un paio di autobus, s'è inoltrato tra la gente in attesa e, accennando all'autista che stava partendo, si è fatto aprire la porta salendo con perfetto tempismo come si fosse trattato di un taxi. Nel momento in cui il mezzo mi è passato davanti l'ho scorto inquadrato da un finestrino ed è stata quella la prima volta che ci siamo guardati in faccia.

Quella beffarda conclusione mi aveva lasciato pieno d'avvilimento. Non avevo avuto coraggio. Non avevo avuto la prontezza di prendere una decisione in tempo: ero stato surclassato in tutto. Come potevo aver fiducia in me stesso? Mentre ritornavo, sono ripassato di fronte al ristorante. Avevo lasciato da pagare e non volevo che il padrone pensasse davvero che fossi anch'io un truffatore. Ma quando mi è venuto incontro mi ha rivolto un sorriso carico di biasimo. Nemmeno in questo caso riuscivo a capire. Mi sono guardato intorno vagamente indispettito, poi ho detto: «Sono venuto per il conto. Le lascio nome, cognome e indirizzo, domani le porterò i soldi. E se lei non mi crede sulla parola...»

L'uomo s'è fatto cupo e mi ha guardato con diffidenza. «Non c'è nessun bisogno, le assicuro.»

«La ringrazio», ho replicato, «ma preferisco darle quello che le viene.»

«È già tutto pagato», ha detto lui. «Ci ha pensato il suo amico.»

Ho ricacciato indietro lo stupore: «Non è mio amico».

«Io non lo so», ha soggiunto contrariato, «nel biglietto che ha lasciato era scritto così.»

Con la mano, ho fatto un cenno interrogativo.

L'altro ha tirato fuori dalla tasca un foglietto di taccuino a quadretti. C'era scritto in bella calligrafia: «Pago anche per il mio amico».

«Mi ha lasciato pure la mancia», ha poi aggiunto come se la precisazione dovesse togliere ogni dubbio.

Mezz'ora dopo, di fronte al poliziotto a cui denunciavo il furto, ripensavo a tutto ciò che mi era capitato con l'insistenza con cui mi sarei massaggiato un livido. E quel biglietto che suggellava la vicenda mi sembrava il punto più dolente. Dentro di me ringraziavo l'agente che compilava il verbale con scettico distacco senza fare commenti, ma mentre esponevo i fatti, sempre più mi apparivano in una luce paradossale. Il poliziotto mi ha messo sotto il naso le carte da firmare e quando ho sollevato la testa dal foglio per osservarlo in faccia, lui mi ha guardato dritto negli occhi.

«E lei non l'ha preso per il colletto?»

Sembrava a tutti la cosa più ovvia, ma era l'unica a cui avevo rinunciato. Più tardi, camminando, ripensavo a quei momenti nel ristorante e dopo, mentre pedinavo il ladro, immaginandomi quello che sarebbe potuto succedere e non era successo. Quasi sempre finivo per rimuginare su ciò che era rimasto in potenza, sentendo affiorare un rosario di frustrazioni. Anche ora mi vedevo marciare furioso verso l'uomo, prenderlo per il bavero e sollevarlo dalla sedia. Lui avrebbe dovuto reagire o lasciarsi fare passivamente. Pensavo che sarei stato io, allora, in una posizione di forza. Ma ero rimasto al mio posto, ad aspettare qualcosa che non era capitato. Anzi, m'ero esposto al ridicolo finale di veder pagato il conto con i miei soldi, risultando ospite. Sentivo di aver perso il centro dell'equilibrio interiore. In testa mi si accavallavano pensieri diversi, spaiati, senza un filo conduttore: cartacce nel vento.

Ho guardato la città perdendone i contorni in un colpo d'occhio da ubriaco. Mi appariva sbiadita nel cemento crepato e umido dei condomini con i balconi carichi di panni stesi. Sentivo crescere dentro un peso che mi opprimeva e premeva per sciogliersi in azione. Cercavo di dominarmi reggendo il fastidio della gente che mi urtava. Finché il telefonino ha squillato e senza pensare a chi potesse essere ho risposto.

«Ti passo Corbetta», mi ha annunciato la segretaria senza preamboli né saluti.

Mi ero appoggiato a un muro e stavo pensando a come raccontare al mio capo una storia che non mi facesse apparire ridicolo, ma quando ho sentito la sua voce, la lingua mi si è sciolta prendendo la strada della menzogna.

«Che cos'è successo?» mi ha chiesto con un tono nel quale si sarebbe potuto trovare anche qualcosa di affettuoso.

«Sono quasi svenuto per un attacco di cervicale. Non posso fissare nulla che mi parte la testa e mi sembra che tutto giri.»

Silenzio. Poi di nuovo la voce del capo: «Un bel guaio. Sia per te sia per il resto...»

«Mi dispiace molto per gli appuntamenti mancati, so che erano importanti, ma per un paio d'ore sono rimasto seduto sulla poltrona di una farmacia.»

«Perché non hai chiamato? Non dire che non riuscivi nemmeno a telefonare...»

Dovevo sempre fare qualcosa che non avevo fatto. Come avrei potuto spiegare com'era andata senza sembrare un cretino? Temevo che anche in questo caso mi avrebbe rimproverato di non aver agito e non l'avrei sopportato. Il mondo è pieno di codardi che danno consigli sentendosi coraggiosi.

«Non m'è mai capitato, lo sai. Mi sono preso un tale spavento che ho dimenticato tutto il resto», ho farfugliato.

Il capo è rimasto in silenzio e mi è sembrata la quiete piena di tensione che precede la caduta di una ghigliottina. «E dopo? Perché non hai chiamato dopo?» ha incalzato.

Non mi ha lasciato nemmeno cominciare che mi ha fatto un'altra domanda: «In quale farmacia ti hanno soccorso?»

Gli sono stato grato di avermi concesso qualche secondo per pensare, ma sentivo di scivolare sempre più in una posizione scomoda. L'altro avanzava tirandomi colpi fino a mettermi alle corde. Già le sentivo dietro la schiena. Perché non avevo chiamato dopo? Potevo spiegargli che avevo pensato solo allo smacco subito? Era strano confessare anche a me stesso che improvvisamente era scemato qualsiasi interesse per il lavoro, che invece era sempre stato l'unico obiettivo della mia vita. E poi cosa importava sapere qual era la farmacia? Sentivo il cuore che mi batteva più forte. Perché gli altri riuscivano sempre a fare domande così precise? Perché non ero mai capace di prevederle?

«La farmacia? Boh... Una in centro. Non ho visto l'insegna, l'unico sollievo era il buio. Poi mi sentivo così intontito... Mi sono ripreso da poco.»

Nemmeno io ero convinto di quel che dicevo. Mi pareva di custodire una vergogna attorno a cui stavo costruendo un improbabile involucro per renderla presentabile.

«Dovrò mandare un altro», ha detto infine Corbetta. Che poi ha aggiunto sibillino: «Vedremo se riusciremo a salvare qualcosa».

Era come se la colpa fosse scesa su di me pesantemente. Un piccolo borseggio si era dilatato fino ad assumere dimensioni sproporzionate, non

per forza propria, ma per aver trovato in me un enorme giacimento infiammabile. E benché cercassi di togliermi di mente quello che era successo, tutto congiurava per farmelo ricordare. A partire dal fatto che gli appuntamenti mancati avevano causato un danno al giornale. I concorrenti forse erano riusciti a parlare con una delle persone con cui avrei dovuto incontrarmi e ne avrebbero ricavato un articolo che poi sarebbe finito in prima pagina. Prevedevo già la furia del direttore e di Corbetta. Anche se nessuno dei due mi aveva ancora rimproverato, vista la scusa che avevo addotto, percepivo la loro rabbia trattenuta incombere su di me. Rabbia che, giorno dopo giorno, si sarebbe sciolta in diffidenza.

AUTORE

Valerio Varesi, nato a Torino nel 1959, vive a Parma e lavora nella redazione de *la Repubblica* di Bologna. Romanziere eclettico, è il creatore del commissario Soneri, protagonista dei polizieschi che hanno ispirato le tre serie televisive *Nebbie e delitti* con Luca Barbareschi (distribuite anche negli Stati Uniti). I romanzi con Soneri sono stati tradotti in tutto il mondo e nel 2011 lo scrittore è stato finalista al CWA International Dagger, il premio internazionale per la narrativa gialla.

Recentemente è stata ripubblicata da Frassinelli la prima indagine di Soneri, *Ultime notizie di una fuga*, con una nuova prefazione dell'autore. Parallelamente Varesi ha iniziato la propria personale ricognizione della Storia con due romanzi generosi e appassionanti: *La sentenza* e *Il rivoluzionario*.

www.valeriovaresi.net



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2025 da Rotomail Italia S.p.A.